

Sessant'anni fa moriva don Mazzolari

Il parroco d'Italia

di PAOLO RIZZI

Indomito. Il parroco di Bozzolo è stato un profeta instancabile della Chiesa nel Novecento. Con la sua parola, o meglio con i suoi «occhi» e il suo «cuore», come spesso diceva per indicare il bisogno di «vedere» e vivere con sentimento, ha inciso in modo significativo nella riflessione teologica e pastorale che ha portato al Vaticano II e allo sviluppo successivo della dottrina sociale della Chiesa. Fino a Papa Francesco, testimone mirabile di una Chiesa attenta ai poveri, dialogante e aperta, semplice e povera, come sognava don Mazzolari. Molte dimensioni oggi condivise del modo di porsi della Chiesa nel mondo – la centralità della proposta evangelica, l'accoglienza e l'attenzione ai bisogni di tutti e in particolare degli ultimi, la denuncia di ingiustizie e violenze, l'urgenza dell'impegno sociale e politico dei laici nell'ottica del bene comune – trovano nelle parole e nella vita del «parroco d'Italia» illuminanti anticipazioni. Come se la definizione di Giovanni XXIII nella profonda rabi-lizzazione a poche settimane dalla morte – «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» – fosse davvero la manifestazione del senso profetico dell'opera di don Mazzolari: svegliare le coscienze dei cristiani, richiamare con un suono forte e potente la Chiesa locale e globale a vivere il Vangelo in modo più radicale e vero.

In occasione del 60° anniversario della morte, a Bozzolo la Fondazione a lui dedicata ha organizzato una serie di eventi e incontri di riflessione sul pensiero e gli scritti di don Primo. Tra questi un momento è sul tema *«Ricchezza, povertà, redistribuzione con gli approfondimenti di economisti politici come Stefano Zamagni e Flavio Delbono dell'Università di Bologna, della docente di Filosofia politica Carla Dani dell'Università di Macerata e della docente di Economia Aziendale dell'Università Cattolica di Piacenza Annamaria Fellegara»*.

Intanto lo sforzo di riflettere insieme su povertà e ricchezza, come suggeriva don Mazzolari: «Nei libri catastali e nei protocolli borghesi, che hanno l'occhio sul di fuori dell'uomo, povertà e ricchezza non fanno comunità insieme, come, ai bei tempi, l'acqua, il fuoco e l'onore. Nel vangelo però, secondo la pietà del povertà, esse sono spesso congiunte, poiché il Signore non si lascia trarre in inganno dalle apparenze, e accosta il suo cuore a questa orpella miseria, che è la ricchezza, ancor prima che all'altra» (*Zacchen 1945*). Perché non possiamo fermarci a studiare e capire il fenomeno della povertà senza comprendere le cause della ricchezza e dei suoi eccessi, la sua legittimità etica e

giuridica, le sue implicazioni sociali, psicologiche e politiche. Per poi impegnarci a rispondere alle profonde disuguaglianze, che esistevano al tempo di Mazzolari ma che si sono riaciute in modo drastico negli ultimi decenni, per la progressiva contrazione dello stato sociale, per la finanziarizzazione dell'economia, per il prevalere di modelli di economia capitalistica di tipo antagonistico e darwiniano. Certo il parroco di Bozzolo proponeva risposte profetiche fondate sulla carità oltre che sulla giustizia, sull'imperativo evangelico «il di più è dei poveri», derivato da un'opzione etica radicale: «chi possiede di più si appropria il legittimamente di ciò che non gli spetta». Una visione intimamente religiosa che gli costò l'accusa di «eresia del pauperismo», ma che spinge a pensare a nuove forme di redistribuzione condivise e sostenibili.

In questa direzione sembrano necessari sia interventi *ex post*, per riequilibrare disuguaglianze di reddito e ricchezza diventate troppo acute, sia modalità *ex ante* di contrasto alle storture che provocano le polarizzazioni salariali, professionali e culturali. Se tra i primi oltre alla tassazione progressiva («l'opposto è di quanto viene oggi proposto in Italia») sono centrali le politiche di welfare e l'offerta di servizi sociali e educativi alle fasce deboli, per le seconde vanno individuate azioni più incisive affinché i mercati siano più aperti e davvero concorrenziali e la governance delle imprese più trasparente e partecipata. Anche perché le possibili giustificazioni teoriche ed etiche della disuguaglianza oggi non trovano più fondamenti empirici: che una distribuzione concentrata del reddito possa rappresentare una leva dello sviluppo, grazie ai maggiori incentivi a produrre e investire delle fasce ricche della popolazione, si è dimostrata una tesi non suffragata dai dati degli ultimi anni, che anzi rivelano una correlazione negativa tra indice di Gini, che misura la concentrazione del reddito, e tassi di crescita del pil procapite; che i superstiti di manager, sportivi e operatori finanziari siano giustificati da criteri di merito, e quindi abilità e sforzo, sembra sempre meno verificato, sia nelle multinazionali che nelle banche che nella finanza internazionale, dove prevalgono forme di oligopolio sempre meno concorrenziali e meccanismi di redistribuzione sempre più autoreferenziali e feudali (il cosiddetto capitalismo di relazione).

Ma tornando a don Mazzolari e alle sue parole provocatorie, interessanti appaiono anche le anticipazioni alla *«Caritas in veritate»* di Benedetto XVI con le sue riflessioni sul dono: «il valore vero, il valore umano, ciò che disseta, ciò che placa, che riposa, che non umilia il mendicare, è il dono (...). In ogni scambio o si

raggiunge questa sacerdotia che rende l'amore e fa quasi un sacramento di ogni rapporto umano, o si resta commercianti, condannati al piano economico, quello dell'affare oggi, che è una guerra coperta, della guerra scoperta di domani, una maniera anch'essa di continuare l'affare. L'uomo-sacerdote è oltre la quantità, non si fa predone né omida per la quantità. La materia è per lui un simbolo, non un dato contabile». In questa critica all'«uomo-commerciant» non c'è evidentemente l'attacco a una professione ma a uno stile e agli obiettivi di un certo modo di vivere l'attività economica. «Se capisco il dono, il mio è un possesso che rispetta e fa più bello il possesso di ognuno. Prendo e non sottraggo: mi disseto e lascio che ognuno vi attinga, poiché il dono, quando è posseduto in tal modo, che è poi l'unico che rispetta le divine esigenze celate in ogni creatura, è inesauribile» (*La Samaritana 1941*). Così come le brevi riflessioni sulla fraternità rimandano a un impegno che superi il dovere della solidarietà: «Non è una scuola facile la scuola della fraternità, specialmente per gente come noi che ne perdiamo il giusto man mano che moltiplichiamo i gargariismi della solidarietà» (*Ripresa 1952*).

E infine le bellissime parole sul rapporto con il creato, con la terra, così importante per lui, prete di campagna, di «fiume, cascina e pianura», anche in questo caso parole quasi premonitrici della *«Laudato si»* di Papa Francesco: «C'è una divina rispondenza tra il mio occhio e la bellezza, tra il mio orecchio e l'armonia, tra l'aria e le ali dell'allodo-

Tre giorni a Bozzolo

Si sono tenute a Bozzolo, dal 14 al 16 giugno, le manifestazioni per celebrare i sessant'anni dalla morte di don Mazzolari. La tre giorni, intitolata *«Il fiume, la cascina, la pianura»*, ha avuto uno stile «innovativo» e ha previsto – come ha spiegato don Bignami, presidente della Fondazione don Primo Mazzolari che ha promosso l'iniziativa – mostre, musiche, letture, incontri e testimonianze con la partecipazione di ospiti illustri.

la, tra il sole che l'ubriaca di canto e il suo piccolo cuore: un meraviglioso intendersi, un castissimo connubio tra le cose che si cercano, si congiungono e s'accostano per ritrovarsi di nuovo: una comunione che se fosse capita e rispettata ci porterebbe lontano, sulle soglie del regno dei cieli». Perché come per Bergoglio, anche in don Mazzolari la bellezza della vita, la gioia del Vangelo sono il messaggio più potente da associare alla difesa dei poveri e all'accoglienza dei lontani.



Immerso nel fiume della vita

di BRUNO BIGNAMI

«**D**on Mazzolari, parroco a Cicognara e a Bozzolo, non si è tenuto al riparo dal fiume della vita, dalla sofferenza della sua gente, che lo ha plasmato come pastore schietto ed esigente, anzitutto con se stesso. Lungo il fiume imparava a ricevere ogni giorno il dono della verità e dell'amore, per farsene portatore forte e generoso: così papa Francesco il 20 giugno 2017 a Bozzolo, in visita alla tomba del «parroco d'Italia».

Il fiume nella vita di don Primo è insieme luogo e metafora della vita. È luogo identificativo della sua vicenda umana. Nasce a Boschetto, presso Cremona, a pochi chilometri dal fiume Po; si trasferisce a Verolanova, non distante dall'Oglio; è parroco a Cicognara sotto l'argine di Po nel ventiduesimo e, infine, rimane parroco di Bozzolo per videsette anni, nella bassa mantovana, sull'Oglio. La sua vita si snoda tra questi corsi d'acqua. Il fiume fa da confine, separa, è soglia, rappresenta un luogo di passaggio. In una bella pagina letteraria dedicata al Po don Primo scrive l'8 agosto 1924 a Cicognara: «Siamo nati sul Po: abbiamo la casa a pochi metri di esso, allo stesso livello. Se l'argine non ci dividesse potremmo dire che dormiamo sullo stesso letto. Il Po fu il nostro primo orizzonte, il nostro primo sogno, il nostro primo acre desiderio: quello di tuffarci, durante le giornate senz'aria, nelle sue acque, così fresche e trasparenti sullo sfondo argenteo delle sabbie. Fu anche la prima nostra paura, quando, nei giorni di piena, lo guardavamo dall'argine che pareva diventato fragile come una diga qualunque, le dighe che costruiscono i fanciulli quando giocano con l'acqua piovana».

Il fiume è vita: porta acqua che rigenera. Intorno a esso si muovono le persone, prendono il largo i commerci, rinverdiscono gli alberi, respira la creazione e si organizzano le città. Don Primo ha vissuto riconoscendo la ricchezza portata dai fiumi. Amava passeggiare sull'argine, organizzava attività educative estive per bambini negli ampi spiaggoni di Po, sapeva contemplare la bellezza e la varietà dei colori a seconda delle ore del giorno o dei cambiamenti atmosferici. Eppure il fiume presenta anche un lato B, quello drammatico. Il fiume mette paura, ha bisogno di argini robusti che lo contengano, genera alluvioni e talvolta sfugge di mano all'uomo.

Alla luce di queste osservazioni, il fiume in Mazzolari prende il valore della metafora. L'anima poetica del parroco di Bozzolo ne sa cogliere le sfumature. Pensando alla figura missionaria di san Francesco Saverio nel IV centenario della morte (3 dicembre 1952), don Primo descrive così il tempo della Chiesa: «Le ore della Chiesa sono come le ore della mia terra padana: oggi sereno, domani nuvoloso, poi vengono queste giornate di nebbia e poi piove e si senti casa, cuore, chiesa, volti tutti chiusi; poi una folata di vento e il cielo si scopre e c'è qualche cosa che si allarga e l'argine diventa un promontorio e il po diventa il mio oceano».

La metafora offre punti luce sull'intera esistenza sacerdotale di don Mazzolari. Potremmo descriverla intorno a tre immagini. La prima è il fiume in piena: «non vi sono confini ove l'amore assale come un fiume straripante. Le dighe, costruite dalla nostra insipienza senza umanità, cedono sotto l'impeto delle acque inondanti». È la rappresentazione più realistica del cuore e della passione evangelica di don Primo. Lo testimonia il suo percorso di riflessione sulla pace: dall'interventismo del 1915 al *«Tu non uccidere»* del 1932 passando per la crisi della prima guerra mondiale, la proposta dell'obiezione di coscienza, la resistenza nel secondo conflitto, la battaglia per la messa al bando della bomba atomica. Mai fermo su posizioni rassicuranti e sempre in prima linea nel promuovere un rinnovamento di pensiero e di azione cristiana, è giunto a mettere in discussione il teorema della guerra giusta.

Non meno provocatorio è stato il suo amore alla Chiesa. Come fiume in piena, l'ha servita con dedizione, ha sofferto per lei un'obbedienza «in piedi». L'ha vista come «casa di carità», l'ha desiderata aperta ai lontani, l'ha pensata in dialogo con i fratelli delle altre Chiese cristiane e ne ha sognato un rinnovamento grazie alla presenza dei laici, capaci di incarnare il vangelo nei luoghi di vita. Poteva scrivere nel testamento spirituale: «Nei tempi difficili in cui ebbi la ventura di vivere, un'apassionata ricerca sui metodi dell'apostolato è sempre una testimonianza d'amore, anche quan-

do le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa. Sono malcontento di avere fatto involontariamente soffrire, non lo sono d'aver sofferto».

Mazzolari è stato un fiume in piena anche nel suo impegno sociale. Un «impegno con Cristo», appunto, ma radicato nella storia e attento all'ascolto dei poveri, delle loro più profonde aspirazioni. La sua rivoluzione cristiana è un altro modo per dire la giustizia sociale. E la condizione per poterla affermare è la libertà: la contrapposizione al fascismo è la logica conseguenza di un amore appassionato per l'umanità strumentalizzata, violentata dai fautori delle leggi razziali e da un paganesimo integgiato di religione. Si è speso per l'affermazione della Democrazia cristiana senza trascurare le critiche verso politiche democristiane poco coraggiose in favore della dignità degli ultimi.

Non poteva che essere straripante il suo amore per i poveri. Dare loro la parola è stato un programma di vita. Il povero scomoda e inquina le coscienze. Per questo è facile la tentazione di volgere lo sguardo altrove. «Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno» (*La via crucis del povero*). È in gioco il discernimento dello sguardo. La novità sta nel «vedere l'uomo nel povero», non il compagno o l'appartenente alla stessa religione, nazione, categoria, lingua.

La seconda immagine è quella dell'argine, che ha il compito di contenere il fiume nel suo corso. Una vita a fare da argine di fronte alle ingiustizie che rischiano sempre di trascinare e di devastare le coscienze. In un'omelia del venerdì santo a Reggio Emilia (4 aprile 1958) Mazzolari affermava: «Il sacerdote è anche l'argine che protegge la povera gente. Se l'argine salta, è l'alluvione, il flagello inondante. Senza il sacerdote, non c'è più il popolo, ma il gregge, la massa». Così pensava al compito dei preti nella società: accompagnare la gente a rifiutare le strade del male, a superare le difficoltà, a non allinearsi dietro a ideologie di massa, a uscire da situazioni in cui la dignità è calpestate. In *«La più bella avventura»* «fare da argine» è riconosciuto come l'atteggiamento adeguato di ogni cristiano: esso trova spazio però dove si vivono le stesse fragilità. Chi condivide la povertà umana dell'altro sa che deve proteggerla nella sua debolezza. Riconoscersi peccatori porta a farsi solidi: «Bisogna sentirsi colpevoli per amare e redimere. Ma noi siamo dei galantuomini e la nostra preghiera, se pur ci degniamo di pregare, è quella del Fariseo. Per questo passiamo davanti alle carceri senza tremare: godiamo l'attimo della prostituta senza rabbrivire dell'infanzia che sconscra una povera creatura: passiamo accanto alla gioventù, che si perde, lavandoci le mani in luogo di allargare le braccia per far argine».

La terza immagine è quella del fiume che scorre. L'antica saggezza greca espressa da Eraclito nel *«panta rive»* non è vissuta da don Primo in senso pessimistico, per cui tutto semplicemente passa e non torna più indietro. In realtà, il fiume che scorre non si identifica né con la sorgente né con la foce. L'invito che ne deriva è quello di abitare gli spazi intermedi, il «tra» come luogo di passaggio, di conversione, di evoluzione, di trasformazione. I cammini delle persone non procedono sempre lineari: talora, come il fiume, conoscono anche, rientranze, curve, diramazioni, intoppi, dighe. Ciò fa scrivere a don Mazzolari: «La gente della mia terra è dimaterica ed estrosa come il loro fiume: non si sa mai di preciso quando tiene sul serio. Mi correggo: fa sempre sul serio, ma non procede alla maniera della gente seria, che, infilata una strada, tira sempre diritto». Le conversioni nascono all'interno di questi percorsi e ciò richiede una capacità di stare accanto per cogliere il tempo propizio della grazia. La fede cristiana abita gli interstizi, frequenta le vie intermedie, incrocia le curve pericolose dell'esistenza, a ricordarci che «la realtà è superiore all'idea». Si tratta di riconoscere il valore e la dignità di ogni vita umana, amata agli occhi di Dio. Riferite il parroco di Bozzolo nel libro *«Della tolleranza»*: «Grande è l'uomo che sopporta il confronto e si dispone a riconoscere il valore di chiunque, a far luce ove c'è appena un barlume, ad aiutare gli altri ad essere quello che devono essere: il granello a divenire una spiga, la stella una costellazione, il pensiero un poema, il palpito un'amicizia».

A sessant'anni dalla morte di don Mazzolari ci troviamo a fare i conti con un'eredità liberante: il suo messaggio è fiume in piena, capace di alimentare i rivoli che danno freschezza a un cristianesimo stanco e rassegnato; la sua profezia continua a fare da argine contro i ritorni a una società disumana e violenta; la sua parola incoraggia a incontrare le persone là dove si trovano nei loro concreti percorsi di vita. Viene in mente la sapienza del *«Cantico dei cantici»*: «Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo» (8, 7).

Sul recente documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica

La Chiesa del sì

di GIORGIA SALATIELLO

Il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, *«Maschio e femmina ti croci»* Per una via di dialogo sulla questione del gender nell'educazione è di enorme rilevanza non solo per le affermazioni e per le argomentazioni che contiene, ma anche per le ulteriori piste di riflessione che può aprire e qui ci si intende soffermare su due di esse, una relativa al metodo e l'altra ai contenuti. Riguardo al metodo, già il par. 6 dell'introduzione prospetta l'esigenza di collegare intrinsecamente i tre momenti dell'ascolto, del ragionamento e della proposta e non c'è dubbio che solo il loro intreccio può consentire un confronto critico e costruttivamente aperto. Tuttavia, nell'attuale fase di incertezza e, talvolta, di grave confusione, è il terzo momento, quello della proposta, che deve orientare, come un'aristotelica causa finale. L'intero processo perché la Chiesa, guidata dalla luce del Vangelo e dell'antropologia cristiana che su di esso si fonda, non può essere la Chiesa dei no, ma serve essere la Chiesa del sì, capace di prospettare a tutti il suo originario messaggio di liberazione, senza limitarsi alla denuncia delle insufficienze delle posizioni divergenti. Il documento della Congregazione è giustamente ed ovviamente preoccupato della dimensione educativa della questione, ma lo stesso metodo deve essere utilizzato anche nel confronto teorico tra ricercatori e nello studio, non direttamente finalizzati alla loro applicazione all'educazione delle giovani generazioni. La seconda pista, che verte sui contenuti, riguarda la chiara e feconda distinzione tra

l'ideologia del gender e le teorie del gender e, muovendo da tale distinzione, è possibile recuperare e valorizzare un non trascurabile patrimonio di ricerche che è stato progressivamente offerto dalle teorie non allineate in prospettiva riduttivamente ideologica. Infatti, soprattutto nel pensiero femminile e/o femminista, il gender è sovente usato come strumento euristico per distinguere ciò che, nella differenza tra i sessi, è dato naturale da quello che è un portato dei condizionamenti socio-culturali e, in questo senso, esso può aprire significativi orizzonti alla ricerca storica e sociale. Si potrebbe qui parlare, in modo ampiamente condivisibile, di due cerchi concentrici dei quali il sesso è il più piccolo, direttamente legato alla natura umana, e il gender è quello più ampio che, a partire dal primo, include però anche tutti i costrutti e i modelli sociali e culturali. Il vantaggio principale di questo approccio può riguardare la ricerca storica che si vede così preservata dai due pericoli opposti dell'assolutizzazione del relativo o della relativizzazione di quello che è universalmente umano. Inoltre, sulla questione della differenza sessuale può essere proficuamente servito, a partire da questi presupposti, un valido ed aperto dialogo interculturale e interreligioso, capace di valorizzare, senza cadere in alcun relativismo, le diversità presenti nei vari contesti. Quello che si è qui voluto proporre è un primo approccio a caldo a un documento sul quale sarà necessario tornare per approfondire tutte le indicazioni e le implicazioni che, iniziando dall'educazione, riguardano, però, tutti gli aspetti di quell'esistenza umana che non può mai prescindere dal suo essere incarnata da uomini e donne.